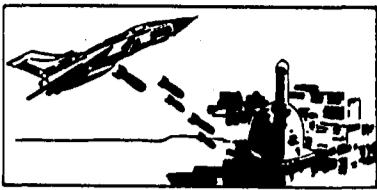


Apocalisse nel Golfo



L'iniziativa del presidente iraniano ha messo in movimento il fronte diplomatico. Incontro con il premier turco Ozal Silenzio di Baghdad. «Attendiamo con fede una risposta incoraggiante». Ma cresce l'opposizione dei «radicali»

Pace, i sette punti di Rafsanjani

«Nel Kuwait liberato un esercito di provata fede islamica»

Tomato al centro dell'attenzione mondiale con alcune «idee» sulla pace inviate a Saddam Hussein, il presidente iraniano Hashemi Rafsanjani spera ora in una risposta incoraggiante. Soprattutto per evitare che altra gente innocente muoia in Irak. Così ha spiegato radio Teheran commentando la conferenza stampa dell'altro giorno di Rafsanjani. Intanto è ancora in corso una fitta ragnatela di incontri e di contatti.



Il presidente iraniano Rafsanjani. In alto: donne islamiche; in basso: il ministro degli Esteri sovietico Alexander Bessmertnykh

TEHERAN. C'è grande attenzione e interesse intorno alle iniziative del presidente della Repubblica islamica Hashemi Rafsanjani che continua in un largo giro di contatti e di incontri a livello internazionale, dopo le iniziative annunciate l'altro giorno nel corso di una affollata conferenza stampa. Che cosa ha detto, in sostanza, la guida della Repubblica islamica? In pratica di essere disposto a tutto pur di fermare in qualche modo la terribile guerra in atto che porterà ad ulteriore distruzione delle risorse del mondo islamico e al massacro di tanta gente innocente. Sulle «idee» di Rafsanjani inviate al «raïs» di Baghdad non si è saputo molto, ma pare si tratti di un primo piano somario in sette punti che prevederebbe il ritiro delle truppe occupanti dal Kuwait e la sostituzione di queste con una forza islamica di sicura fede: cioè l'esercito iraniano. Successivamente toccherebbe alle forze occidentali lasciare il «sacro suolo dell'Arabia Saudita dove si trovano i luoghi santi». Su questi punti che sono, ovviamente, i più qualificanti delle proposte di pace inviate dall'Irak all'Irak, non si sa molto di

Radio Teheran ha comunemente riferito di un colloquio del presidente della Repubblica islamica con il premier turco Ozal ed è proprio nel corso di questo colloquio che Rafsanjani avrebbe detto di aspettare, con grande fede, una risposta incoraggiante da Baghdad. Per ora, comunque, Saddam Hussein non ha dato segni di vita. Non ha neanche fatto sapere se sarebbe disposto ad incontrarsi con il presidente dell'Irak dopo che questi aveva fatto una specifica richiesta in tal senso. Ma c'è di più: Rafsanjani ha stupito lo stesso mondo islamico affermando di essere disposto ad incontrarsi persino con qualche membro della casa reale saudita, da sempre nemica storica dell'Irak, ed anche, se fosse necessario, con gli americani, un tempo considerati «diretta emanazione di Satana». Insomma, la guida politica dell'Irak ha dimostrato saggezza, realismo e la specifica volontà di svolgere un ruolo di grande rilevanza anche in un Golfo dopo la guerra. D'altra parte, il paese degli imam, non ha mai nascosto, anche in passato, di voler svolgere un ruolo di «grande potenza» in tutta l'area del Golfo. Ora pare arrivato, sull'onda di una tra-

gedia che sta sconvolgendo antichi equilibri, il momento di farsi avanti e Rafsanjani non ha esitato un istante a tuffarsi nel ruolo di salvatore delle genti musulmane e delle risorse naturali che hanno reso l'Islam scita e sunnita di quelle zone, tra i più ricchi della terra. La posizione equidistante tra i paesi belligeranti assunta dal presidente iraniano, pare non piacere troppo ai «radicali» di Teheran. Lo si desume da una dura dichiarazione resa, ieri, da Ahmad Khomeini, il figlio prediletto del grande imam fondatore della Repubblica islamica. Ahmad Khomeini, nel corso di un seminario teologico a Kuom, ha detto a proposito della guerra: «Se

Saddam e il suo partito, il Baath, hanno commesso uno sbaglio a pagare non dovrebbe essere il popolo musulmano iracheno». Khomeini, dopo aver denunciato con forza l'arroganza degli Stati Uniti, ha aggiunto che la guerra, ancora una volta, ha tolto «il velo di ipocrisia dei paesi occidentali». Tutti i loro slogan a proposito di diritti umani, umanità e libertà, sono solo mezzogiornate. Khomeini non è solo nelle condanne verso l'Occidente. La stessa radio iraniana ha spiegato che ora la guerra sta entrando in una seconda fase e che gli Stati Uniti e i loro alleati, dopo aver sbagliato nel prevedere una guerra rapida, si accaniscono ora contro l'e-



Il presidente attacca i pregiudizi dell'integralismo «La natura e i desideri delle donne vanno rispettati»

TEHERAN. «Bisogna sradicare i pregiudizi e le cattive tradizioni del nostro paese che impediscono alle donne di accedere alla vita sociale e professionale, tenendole relegate in una sorta di ghetto». L'affermazione rivoluzionaria, per il contesto in cui è stata fatta, è del presidente iraniano Hashemi Rafsanjani. In seguito, Rafsanjani, che ha partecipato ieri a un seminario sulla condizione della donna in Iran, ha aggiunto: «Gli estremisti che vogliono mantenere principi sulla cui certezza teologica esistono molte controversie, ritardano lo sviluppo della società: si deve prendere atto della natura e dei desideri delle donne». Al seminario ha partecipato anche Ahmad Khomeini, figlio dell'ayatollah che guidò la rivoluzione integralista in Iran. Khomeini ha criticato l'eccessiva rigidità dei costumi sull'abbigliamento delle donne. «Se una ciocca di capelli sfugge al fazzoletto - ha detto - e un uomo guarda la donna con concupiscenza, non è la donna che va rimproverata ma l'uomo». Il presidente iraniano Rafsanjani ha così dato un nuovo colpo al rigido integralismo imposto all'Irak dall'ayatollah Khomeini, manifestando anche in questo campo la propensione della nuova dirigenza del paese islamico verso la modernizzazione. Un prudente spiraglio per le donne che hanno sentito il clador come una imposizione sembra essersi aperto. Il messaggio del presidente iraniano sembra rivolto in particolare ai ceti professionali e abbienti penalizzati dalla rivoluzione di Khomeini, e già qualcuno ha definito il discorso di Rafsanjani «manifesto femminista dell'Islam».

Mosca apprezza l'iniziativa iraniana Belonogov a Teheran e forse a Baghdad

L'Urss non esclude di poter «contattare» nelle prossime ore Baghdad approfittando della presenza a Teheran del viceministro degli Esteri, Belonogov, voluto per valutare l'iniziativa di Rafsanjani. La guerra sta andando «oltre i limiti ragionevoli» e l'Irak farebbe bene a essere realista. Bessmertnykh difende la politica estera davanti al Comitato centrale: «Che avremmo dovuto fare? Schierarci con l'Irak?».

La direzione di Baghdad dovrebbe prendere atto della realtà e ripristinare la sovranità del Kuwait. Diretto a Teheran, il viceministro degli Esteri dell'Urss, Alexander Belonogov, non ha escluso la possibilità di contatti con i dirigenti dell'Irak ed è andato a verificare di persona quale sviluppo concreto può avere l'iniziativa di Rafsanjani: «L'Urss - ha detto prima di lasciare Mosca - mantiene stretti contatti con l'Irak perché entrambi i paesi sono interessati a porre fine all'impasse di sangue in quell'area che sta vicino ai rispettivi confini». La missione di Belonogov resta, comunque, circondata da un certo riserbo. Si sa che Mosca ha voluto appostamente mantenere aperto il canale con Baghdad e ha lasciato nella capitale irachena l'ambasciatore con tredici funzionari. Questo atteggiamento, sinora, non ha prodotto risul-

ti e due messaggi personali di Gorbaciov a Saddam Hussein sono stati accolti con risposte «non costruttive». Ma la presenza di Belonogov nell'area non può affatto escludere che vi possano essere nelle prossime ore dei contatti tra l'invitato del Cremlino e i dirigenti iracheni i quali, probabilmente, avranno apprezzato la protesta sovietica nei confronti di Washington su uno sconfinamento dalle disposizioni contenute nella risoluzione delle Nazioni Unite e sui bombardamenti a tappeto che coinvolgono i civili. Il portavoce del ministero degli Esteri non ha respinto l'eventualità di un colloquio Ussr-Irak. Belonogov, evidentemente, è partito con istruzioni molto dettagliate del suo «capo», il ministro Bessmertnykh, i cui sforzi, a partire dal «colpo» della dichiarazione congiunta sottoscritta insieme al segretario di Stato americano, James Baker, sono diretti

a «localizzare, limitare e sospendere il conflitto». Se Belonogov avrà l'occasione, è autorizzato ad avviare contatti con Baghdad: «Quando è partito da Mosca stamane - ha detto Ciurkin, il portavoce - non era nell'agenda di Belonogov alcun incontro con gli iracheni. Ma chi può dirlo? Le cose possono cambiare durante la sua presenza a Teheran». Anche il ministro Bessmertnykh è intervenuto ieri sulle vicende del Golfo ma le sue dichiarazioni, pubblicate dalla Pravda, si riferiscono all'intervento al «plenum» del Comitato Centrale del Pcus, svoltosi giovedì scorso. Tuttavia, Bessmertnykh, che la scorsa settimana giudicò errata la fretta con cui è stata dichiarata la fine della «guerra fredda», ha rivelato d'aver chiesto a Bush, nel suo incontro a Washington, se «incarcio di Gorbaciov, se esiste un reale pericolo per i confini meridionali

dell'Urss. Intanto, dal punto di vista della contaminazione radioattiva, il presidente americano mi ha assicurato - ha raccontato il ministro al componente del Comitato centrale - che per adesso non c'è alcun pericolo di contaminazione radioattiva, chimica o biologica». Ma Bessmertnykh ha spiegato anche la posizione dell'Urss rispetto agli sviluppi della guerra. Sviluppi che preoccupano proprio perché le sanzioni dell'Onu non «permettono la liquidazione dell'Irak come paese». Ha detto così il ministro sottolineando l'importanza delle dichiarazioni in tv di Gorbaciov lo scorso 22 gennaio e che i giornali sovietici, a suo parere, non avrebbero messo bene in risalto e, comunque, valutato nella giusta considerazione. È vero, anche, che Bessmertnykh ha ricordato che l'Urss (ed erano ancora i tempi di Shevardnadze) non poteva fare

altrimenti che schierarsi a fianco della comunità internazionale dopo l'atto di forza dell'Irak nei confronti del Kuwait. Replicando presumibilmente alle forti critiche sull'atteggiamento dell'Urss da parte di molti membri del Comitato centrale, il ministro ha detto: «Che avremmo dovuto fare? Schierarci con l'Irak? Con cui abbiamo un trattato di amicizia e cooperazione? Sarebbe stato assurdo e irra-

Anche la Turchia appoggia le nuove proposte

L'iniziativa diplomatica di Teheran sta coinvolgendo il governo di Ankara. Oggi il ministro degli Esteri turco Aiptemecin raggiungerà la capitale iraniana per colloqui con le autorità di quel paese. Ieri tra Rafsanjani ed il suo omologo turco Ozal si è svolto un colloquio telefonico. Ozal ha detto di approvare i tentativi negoziali iraniani a patto che Saddam accetti di ritirarsi dal Kuwait invaso.

ANKARA. La Turchia è pronta ad appoggiare l'iniziativa di pace iraniana, a patto però che l'Irak si ritiri dal Kuwait consentendo il ripristino del governo legittimo: lo ha reso noto ieri il portavoce del presidente Ozal, Kaya Toperi, precisando che il capo di Stato turco ha espresso la stessa posizione nel corso della conversazione telefonica che ha avuto con il collega iraniano Rafsanjani. Ad Ankara dieci giorni fa Rafsanjani aveva inviato un suo emissario per saggiare le opinioni del governo turco circa la possibilità di una soluzione negoziata alla crisi nel Golfo. Oggi, nell'ambito della medesima iniziativa diplomatica, sarà il ministro degli Esteri turco Ahmed Kurtcebe Aiptemecin a recarsi a Teheran per colloqui con le autorità iraniane. Intanto la Turchia ha chiesto all'Irak di ridurre di un terzo il personale della sua ambasciata ad Ankara. Lo riferisce una fonte governativa turca. «Abbiamo menzionato alcuni addetti che gradiremmo fossero allontanati», ha detto la fonte, senza precisare i nominativi. La stessa fonte ha affermato che circa 76 iracheni lavorano all'ambasciata ad Ankara ed al consolato ad Istanbul, ma non tutti hanno status diplomatico. La Turchia ha già fatto rientrare 20 persone, incluso l'ambasciatore, dalla sua ambasciata a Baghdad prima dello scoppio delle ostilità nel Golfo, il 17 gennaio. In margine al conflitto nel Golfo, è di nuovo polemica aspra tra Ankara ed Atene. Il presidente turco Turgut Ozal in un'intervista alla stazione televisiva «Mega» di Atene ha polemicizzato con il governo greco che ha sollecitato dagli Stati Uniti la fornitura di altre armi, compresi i missili Patriot, per mantenere gli esistenti rapporti di forza militare con la Turchia. Per Ozal non è sufficiente che la Grecia abbia mandato una fregata nel mar Rosso. Egli suggerisce che prima metta a disposizione dei paesi della coalizione le basi nell'isola di Creta - come ha fatto la Turchia con la base di Incirlik - e poi chieda il Patriot.

L'Irak paga la marea nera: un dissalatore ko

Lotta contro il tempo per impedire alla marea nera di Saddam di distruggere il dissalatore Jubail, il più grande del mondo, che rifornisce di acqua dolce il 70 per cento degli abitanti dell'Arabia Saudita. Salvo ancora l'impianto di Safaniva, colpito dalla chiazza di petrolio. Come un boomerang il greggio gettato in mare costringe l'Irak a chiudere una fabbrica di acqua dolce in Kuwait.



L'inquinamento del mare nel Golfo Persico, dovuto al petrolio continua ad uccidere la fauna

MIRELLA ACCONCIAMESSA. La marea nera ha investito in pieno il dissalatore di Safaniva, in Arabia Saudita, le barriere protettive hanno retto e, per ora, la produzione di acqua potabile continua. Fino a quando? È la domanda che da giorni si pongono tecnici e addetti al rifornimento idrico delle popolazioni. L'annuncio che il dissalatore di Safaniva ha resistito è stato dato da Nizar Tawfig, coordinatore dei lavori per la difesa dell'ambiente, condotti da specialisti di varie nazionalità. La grande preoccupazione è ora il dissalatore di Jubail, il più grande del mondo. Ai tecnici sauditi, impegnati nell'opera di difesa dell'impianto, si sono aggiunti ieri tre esperti norvegesi che hanno fatto esperienza in Alaska, nell'incidente della Exxon Valdez. Intanto l'aereo della Evergreen, affittato dai giapponesi, ha scaricato i primi cinque chilometri di salsicciotti anti-petrolio, mentre se ne attendono altri 25. In questa zona del Golfo è fuorigioco, per

ora, un solo dissalatore, quello di Khafji, reso inutilizzabile, in pochissime ore, dal fiume di petrolio finito nel golfo. Ieri è stato possibile effettuare una breve ricognizione aerea. Ne è risultato che la macchia si sposta di uno o due chilometri al giorno e lambisce ormai giacimenti

petroliferi «off-shore» tra Tanajib e Manifa. Che cosa succede più in là non è possibile sapere. Una tempesta di sabbia, unita al fumo degli impianti di produzione di petrolio, hanno costretto il pilota ad invertire la rotta. Per il dissalatore di Jubail si sta conducendo un'azione

contro il tempo. Il vento spinge la chiazza, la più grande mai verificata al mondo, in direzione sud. Le avanguardie della marea di Saddam, come viene ormai chiamata, cioè piccole chiazze staccate dal grosso, sono state avvistate a un solo chilometro dalla costa, mentre il nucleo dista

ancora dai 27 ai 32 chilometri. A Damman, Nasser Alsaleh, direttore generale della maggiore azienda del golfo, ha dichiarato che la marea nera ha praticamente distrutto l'industria dei gamberi, 40 miliardi di lire l'anno, al punto tale che ci vorranno almeno dieci anni per la sua ripresa. E nessuno si consola col fatto che la marea si sta rivelando un boomerang anche per Saddam Hussein. Fonti qualificate alleate hanno, infatti, dichiarato che gli iracheni sono stati costretti a chiudere uno dei sei impianti di dissalazione che si trovano in Kuwait, mentre anche un secondo correrebbe lo stesso rischio. Ciò metterebbe in difficoltà le truppe del rais di Baghdad che da queste fonti si riforniscono. La marea nera e le sue conseguenze hanno, inoltre, costretto a Ginevra. Ventiquattro esperti di 12 organizzazioni specializzate dell'Onu

e dell'industria petrolifera si sono riuniti «a porte chiuse» per due giorni per fare il punto «indipendente e obiettivo» su questo disastro ecologico e decidere, poi, «le azioni collettive o individuali» da prendere. Già la settimana scorsa Mostafa Tolba, conosciuto e stimato direttore del Pnu, il programma delle Nazioni unite per l'ambiente, aveva lanciato un appello per un'azione internazionale per combattere le conseguenze disastrose della marea nera sull'ambiente. In quell'occasione aveva sottolineato che più di un milione di uccelli, 600 du-gonghi (foche-sirene), tutti gli habitat di tartarughe, nonché le barriere coralline sono in grave pericolo. In quell'occasione Tolba aveva messo in guardia dal pericolo assai grave derivante dall'incendio dei pozzi e dalle conseguenze della distruzione di impianti nucleari, o di armi biologiche e chimiche.